

*Quaderni
di Teoria Sociale*

numero
1-2 | 2020



Morlacchi Editore

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1-2 | 2020

Morlacchi Editore

Quaderni di Teoria Sociale

Direttore

Franco CRESPI

Co-direttore

Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato di Direzione

Teresa GRANDE, Paolo MONTESPERELLI, Vincenza PELLEGRINO,
Massimo PENDENZA, Walter PRIVITERA, Ambrogio SANTAMBROGIO

Comitato Scientifico

Domingo Fernández AGIS (Università di La Laguna, Tenerife), Ursula APITZSCH (Università di Francoforte), Stefano BA (University of Leicester), Gabriele BALBI (Università della Svizzera Italiana), Giovanni BARBIERI (Università di Perugia), Francesca BIANCHI (Università di Siena), Lorenzo BRUNI (Università di Perugia), Massimo CERULO (Università di Perugia-CERLIS, Paris V Descartes), Daniel CHERNILO (Università di Loughborough, UK), Luigi CIMMINO (Università di Perugia), Luca CORCHIA (Università di Pisa), Riccardo CRUZZOLIN (Università di Perugia), Alessandro FERRARA (Università di Roma "Tor Vergata"), Teresa GRANDE (Università della Calabria), David INGLIS (Università di Exeter, UK), Paolo JEDLOWSKI (Università della Calabria), Carmen LECCARDI (Università di Milano Bicocca), Danilo MARTUCELLI (Université Paris V Descartes), Paolo MONTESPERELLI (Università di Roma La Sapienza), Andrea MUEHLEBACH (Università di Toronto), Ercole Giap PARINI (Università della Calabria), Vincenza PELLEGRINO (Università di Parma), Massimo PENDENZA (Università di Salerno), Valérie SACRISTE (Université Paris V Descartes), Loredana SCIOLLA (Università di Torino), Adrian SCRIBANO (CONICET-Instituto de Investigaciones Gino Germani, Buenos Aires) Roberto SEGATORI (Università di Perugia), Vincenzo SORRENTINO (Università di Perugia), Gabriella TURNATURI (Università di Bologna)

Redazione a cura di RILES | Per il triennio 2019-2021

Lorenzo BRUNI, Luca CORCHIA, Gianmarco NAVARINI, Vincenzo ROMANIA

I Quaderni di Teoria Sociale utilizzano i criteri del processo di referaggio indicati dal Coordinamento delle riviste italiane di sociologia (CRIS).

Nota per i collaboratori

I Quaderni di Teoria Sociale sono pubblicati con periodicità semestrale. I contributi devono essere inviati a: redazioneQTS@gmail.com.

Per abbonarsi e/o acquistare fascicoli arretrati: redazione@morlacchilibri.com

I Quaderni di Teoria Sociale usufruiscono di un finanziamento del Dipartimento di Scienze Politiche, progetto di eccellenza LePa, Università degli studi di Perugia.

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE, n. I-II | 2020. ISSN (print) 1824-4750 - ISSN (online) 2724-0991
Copyright © 2020 by Morlacchi Editore, Piazza Morlacchi 7/9 | Perugia.

L'edizione digitale on-line del volume è pubblicata ad accesso aperto su www.morlacchilibri.com. La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

La licenza permette di condividere l'opera, nella sua interezza o in parte, con qualsiasi mezzo e formato, e di modificarla per qualsiasi fine, anche commerciale, a condizione che ne sia menzionata la paternità in modo adeguato, sia indicato se sono state effettuate modifiche e sia fornito un link alla licenza.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata.

www.morlacchilibri.com/universitypress/

QUADERNI DI TEORIA SOCIALE

n. 1-2 2020

Sommario

AMBROGIO SANTAMBROGIO <i>Editoriale</i>	11
--	----

MONOGRAFICO
Forme e spazi della Teoria critica
a cura di Luca Corchia, Walter Privitera e Ambrogio Santambrogio

LUCA CORCHIA, WALTER PRIVITERA E AMBROGIO SANTAMBROGIO <i>Presentazione</i>	17
--	----

Sezione prima
FORME DELLA TEORIA CRITICA

AMBROGIO SANTAMBROGIO <i>Illuminismo della dialettica. La razionalità nascosta nella Dialettica dell'illuminismo</i>	29
---	----

LUCIO CORTELLA <i>Salvare l'individuo. Compito e oggetto della teoria critica in Adorno</i>	49
--	----

STEFAN MÜLLER-DOOHM <i>Habermas e la teoria comunicativa della società. Una mappa tematica</i>	67
---	----

VIRGINIO MARZOCCHI <i>La pragmatica trascendentale di K.-O. Apel. Critica immanente e trascendente del sociale</i>	91
---	----

MATTEO BIANCHIN <i>Ragioni, potere, dominio. Rainer Forst e la teoria critica del potere</i>	109
---	-----

LORENZO BRUNI	
<i>Riconoscimento e normatività in Axel Honneth. Variazioni normative del legame sociale</i>	129
ELEONORA PIROMALLI	
<i>La teoria critica di Rahel Jaeggi. A partire da Che cos'è la critica dell'ideologia?</i>	151
GIORGIO FAZIO	
<i>Se l'accelerazione è il problema, la risonanza è la soluzione? Una lettura ricostruttiva del nuovo programma di teoria critica di Harmut Rosa</i>	169
FRANCO CRESPI	
<i>Tornare ad Adorno al di là di Habermas. Teoria critica e agire sociale</i>	191

Sezione seconda
HABERMAS E LA "SCUOLA DI FRANCOFORTE"

MARINA CALLONI	
<i>La divergente unità della "cosiddetta" Scuola di Francoforte</i>	209
JÜRGEN HABERMAS	
<i>Tre tesi sulla storia della recezione della Scuola di Francoforte</i>	229
JÜRGEN HABERMAS	
<i>La Teoria critica e l'Università di Francoforte</i>	237
JÜRGEN HABERMAS	
<i>Postfazione alla Dialettica dell'illuminismo</i>	247
JÜRGEN HABERMAS	
<i>Una generazione separata da Adorno</i>	269

Sezione terza
SFERA PUBBLICA E TEORIA SOCIALE IN HABERMA

ROMAN YOS	
<i>Il giovane Habermas e la genesi del concetto di sfera pubblica</i>	281

WILLIAM OUTHWAITE	
<i>La sfera pubblica nella teoria dell'evoluzione sociale</i>	303
BERNHARD PETERS	
<i>La semantica del termine "sfera pubblica"</i>	323
ANTONIO FLORIDIA	
<i>Habermas e la democrazia deliberativa</i>	341
OLIMPIA AFFUSO	
<i>Le sfere pubbliche alternative. Critica di un ideal-tipo</i>	367
LUCA CORCHIA, ROBERTA BRACCIALE	
<i>La sfera pubblica e i mass media. Una ricostruzione del modello habermasiano nella communication research</i>	391
STEFAN MÜLLER-DOOHM	
<i>L'Europa di fronte al capitalismo globale</i>	423
MASSIMO PENDENZA	
<i>Cosmopolitismi e cosmopoliti. Ripensare sociologicamente il cosmopolitismo</i>	441
LEONARDO CEPPA	
<i>La rinascita delle religioni all'interno della democrazia</i>	463
PAOLO JEDLOWSKI	
<i>Socievolezza e sfera pubblica. Tipi di conversazione nei "luoghi terzi"</i>	481
WALTER PRIVITERA	
<i>Ragione e comunicazione. La teoria di Habermas tra filosofia e scienze sociali</i>	501

Sezione quarta
DIALOGHI SULLO SPIRITO DEL TEMPO

ANDREA BORGHINI	
<i>Norbert Elias e Jürgen Habermas. Un confronto critico</i>	521
BARBARA HENRY	
<i>Habermas e Arendt a confronto con il paradigma oblativo del potere in Marco (Mc 10,41-45)</i>	543
VINCENZO ROMANIA	
<i>Lebenswelt, motivi e normatività in Habermas e Wright Mills</i>	559
PIER LUIGI LECIS	
<i>Le aporie del paradigma epistemico fra Apel e Habermas. Fallibilismo, consenso, verità</i>	577
LAURA LEONARDI	
<i>Dahrendorf, Habermas, Giddens e il dibattito sulla "Terza via". La diagnosi del mutamento e il controverso rapporto tra teoria e prassi</i>	597
ROBERTA IANNONE, ILARIA IANNUZZI	
<i>La tirannia dell'intimità. Mondi di vita e privatizzazione in Sennett e Habermas</i>	623
LIDIA LO SCHIAVO	
<i>Il dibattito tra Foucault e Habermas. Illuminismo, critica, modernità</i>	647
MASSIMO CERULO	
<i>Sfera pubblica e opinione pubblica. Habermas e Bourdieu. Una comparazione</i>	669
PAOLO COSTA	
<i>Un romanticismo critico. Charles Taylor e i disagi della modernità</i>	681
ALESSANDRO FERRARA	
<i>Habermas e Rawls. Ciò che la controversia intorno al "ragionevole" rivela</i>	699

ANTONIO DE SIMONE
Oltre il "Grand Hotel Abisso". Soggettività, politica, dominio. Passaggi attraverso Hegel, Habermas e Abensour 713

MAURO PIRAS
Sui fondamenti morali della democrazia. Da Habermas a Larmore e oltre (con Rawls) 735

CORRISPONDENZE

FRANCO CRESPI, LUCIO CORTELLA
Sull'ultimo libro di Jürgen Habermas 759

LIBRI IN DISCUSSIONE

ENRICO CANIGLIA
Alain Ehrenberg, La meccanica delle passioni. Cervello, comportamento, società, Einaudi, Torino, 2019, 342 pp. 771

RUGGERO D'ALESSANDRO
Edmond Goblot, La barriera e il livello. Studio sociologico sulla borghesia francese moderna, a cura di Francesco Pirone, Mimesis, Milano, 2019, 170 pp. 777

ANGELA PERULLI
Sonia Floriani, Paola Rebughini (a cura di), Sociologia e vita quotidiana. Sulla costruzione della contemporaneità, Orthotes, Napoli-Salerno, 2018, 172 pp. 781

CORRADO PIRODDI
Matteo Santarelli, La vita interessata. Una proposta teorica a partire da John Dewey, Quodlibet, Macerata, 2019, 222 pp. 787

Elenco dei revisori permanenti 793
Avvertenze per Curatori e Autori 795

MONOGRAFIA

Forme e spazi della Teoria critica

A cura di Luca Corchia, Walter Privitera e Ambrogio Santambrogio



Sezione prima
FORME DELLA TEORIA CRITICA



MATTEO BIANCHIN

Ragioni, potere, dominio. Rainer Forst e la teoria critica del potere

1. Ragioni e potere

Il rapporto tra ragione e potere è probabilmente il tema principale della teoria critica e della Scuola di Francoforte in particolare. Ma è anche il più problematico. Per un verso, il potere è definito in relazione al problema della razionalità di strutture, istituzioni, pratiche sociali. Da questo punto di vista, il “principio della teoria critica” può essere individuato nella circostanza che “l’accettazione di una giustificazione non conta se l’accettazione è prodotta dal potere coercitivo che si suppone giustificato” [Williams 2005, 6]. Per un altro, questo principio sembra implicare che le ragioni non contino come potere, a pena di generare il paradosso esposto da Horkheimer e Adorno nella *Dialettica dell’illuminismo*: se il compito della critica è smascherare la confusione di potere e validità, identificare ragione e potere disgrega i fondamenti della critica [Habermas 1985, tr. it. 1987, 122]:

L’aporia a cui ci troviamo di fronte nel nostro lavoro si rivelò così come il primo oggetto che dovevamo studiare: l’autodistruzione dell’illuminismo. Non abbiamo il minimo dubbio – ed è la nostra petizione di principio – che la libertà nella società è inseparabile dal pensiero illuministico. Ma riteniamo di aver compreso, con altrettanta chiarezza, che il concetto stesso di questo pensiero, non meno delle forme storiche concrete, delle

istituzioni sociali a cui è strettamente legato, implicano già il germe di quella regressione che oggi si verifica ovunque [Horkheimer, Adorno 1947, tr. it. 1982, 5].

Se Habermas ha avuto il merito di identificare questo paradosso e di rivendicare alla ragione comunicativa uno spettro di pretese di validità più largo di quello della ragione strumentale, non ha tuttavia sviluppato una teoria del potere, che nella *Teoria dell'agire comunicativo* [1981, tr. it. 1986] risulta piuttosto sostituita dalla tesi della colonizzazione del mondo vitale, vale a dire dall'affermarsi degli imperativi sistemici dell'economia e dell'amministrazione oltre l'ambito dei relativi sub-sistemi. Per quanto Habermas individuasse nel diritto l'interfaccia tra sistema e mondo vitale, l'opposizione tra potere comunicativo e imperativi sistemici era radicale: così come i secondi riflettono l'ambito dei fatti sociali sottratti alla ragione comunicativa – qualcosa che semplicemente non è soggetto alla forza non coercitiva del migliore argomento –, il primo non ha le risorse per fare spazio a una nozione di potere che non risulti virtualmente moralizzata dalla soggezione ai principi dell'agire comunicativo. Uno dei meriti maggiori dell'approccio di Forst è consentirci di riconoscere che l'economia e l'amministrazione non sono sottratte allo spazio delle ragioni proprio perché sono soggette a una domanda di legittimazione che le rende permeabili alla critica [2015a, tr. en. 2017, 12].

Ma il problema maggiore da questo punto di vista è che la separazione concettuale di ragioni e potere rende difficile perseguire la via della critica immanente che pure può essere ascritta alla *Teoria dell'agire comunicativo* come l'eredità più cospicua della tradizione francofortese [Benhabib 1986; Stahl 2013]. La critica immanente deve infatti poter oltrepassare i limiti di una critica interna alle pratiche sociali di una comunità, per riconoscere gli effetti del potere su quelle pratiche, ma deve non di meno poter ancorare la dimensione normativa della critica ai fatti sociali che ne costituiscono l'oggetto [Jaeggi 2009, tr. en. 2009]. Da questo punto di vista, la continuità tra ragioni e potere deve essere in qualche modo conservata proprio per discriminare l'esercizio arbitrario dall'esercizio giustificato del potere.

2. *Potere noumenico*

Il vantaggio maggiore della teoria del potere noumenico avanzata da Forst, da questo punto di vista, è di muovere da una distinzione radicale tra potere e violenza legata a una caratterizzazione normativamente neutrale del potere: il potere è la capacità di influenzare il pensiero e l'azione di un agente offrendo ragioni per quei pensieri e quelle azioni che l'agente non avrebbe altrimenti posseduto, ovvero è "la capacità posseduta da A di motivare B a fare o pensare qualcosa che B non avrebbe altrimenti pensato o fatto" [2015b, 115]. Ci sono diverse cose da osservare in questa definizione. La prima è che il potere è definito in termini di capacità piuttosto che di esercizio – di potenzialità piuttosto che di attualità: A può avere potere su B anche senza esercitarlo. La seconda è che da questo punto di vista il potere consiste nella capacità di offrire una giustificazione per il pensiero e l'azione – l'ambito del potere coincide con lo spazio delle ragioni. La terza è che il potere presuppone il riconoscimento delle ragioni da parte di chi ne è soggetto. La seconda e la terza qualificano la prospettiva di Forst.

La seconda discrimina potere e violenza. Nella misura in cui l'azione di B è determinata dalla costrizione fisica esercitata da A, non riflette infatti da questo punto di vista un esercizio di potere. In questo caso la relazione tra A e B è reificata in una relazione tra cose per la quale parlare di potere non è più pertinente che per la gravitazione universale. Il che suggerisce due cose: che le relazioni di potere – nel senso inteso – sono relazioni tra persone e che il potere noumenico è un genere peculiare di potere causale. Possiamo allora rendere evidente tanto la fruttuosità quanto la problematicità della nozione di potere noumenico attraverso la consueta distinzione tra le cause fisiche e cause mentali. In entrambi i casi, abbiamo a che fare con relazioni causali, ma le prime riflettono il potere (non noumenico) di influenzare i comportamenti di un oggetto attraverso eventi fisici; le seconde la capacità di influenzare il comportamento di un animale razionale attraverso l'effetto esercitato dalle ragioni sui processi di inferenza e deliberazione che ne determinano il pensiero e l'azione. Malgrado siano state avanzate diverse critiche alla plausibilità di una definizione del concetto di potere che appare a prima vista contraria al senso comune – la capacità di influenzare il comportamento attraverso la forza sembra avere un ruolo essenziale nella definizione del potere

[Lukes 2018; Susen 2018] –, si deve osservare che questa definizione sembra piuttosto offrire un criterio per discriminare la nozione di potere rilevante per le scienze sociali. Permette per esempio di spiegare perché l'esercizio della forza non rappresenti l'ultima istanza nell'esercizio del potere politico, ma piuttosto il ricorso a un genere di influenza che ne indica l'esaurimento – se si vuole, l'indicatore più evidente di una crisi di legittimità [Forst 2015b, 14]. Quello che si tratta di discutere è piuttosto se la distinzione tra cause fisiche e cause mentali permetta di salvaguardare la nozione di potere noumenico dall'obiezione piuttosto ovvia di riprodurre l'idea kantiana della causalità attraverso la libertà. Come vedremo, la distinzione tra cause scatenanti e cause strutturali può servire in questo contesto a rendere il senso della causalità mentale compatibile con il naturalismo minimo di chi desidera evitare l'ontologia *double face* della filosofia trascendentale kantiana. E vedremo anche che la medesima distinzione porta a includere tra le forme del potere cause sociali strutturali che difficilmente possono essere caratterizzate nei termini agentivi di una relazione tra persone.

La terza caratteristica è quella che consente al concetto di potere noumenico di conciliare potere esplicativo – la capacità di spiegare i fenomeni sociali come relazioni di potere – con la forza normativa – la capacità di assoggettare i fenomeni sociali al potere delle ragioni. È stato osservato che da questa terza caratteristica non segue la seconda: dal fatto che il potere noumenico debba essere riconosciuto per agire sulle motivazioni di chi ne è soggetto non segue che richieda riconoscimento la sua giustificazione e che, quindi, il potere richieda giustificazione. Dare una giustificazione è sufficiente, ma non necessario perché il potere sia riconosciuto, al momento che riconoscere di avere ragioni per conformarsi a un particolare “ordine normativo” anche quando non è affatto giustificato – in breve, si può avere ragione di conformarsi all'ordine sociale anche in assenza di giustificazioni, per esempio quando se ne teme la capacità di sanzione [Bajai, Rossi 2020, 7]. Ma non si tratta di un'obiezione irresistibile.

Evidentemente, non tutte le forme di potere noumenico hanno la stessa forma. Il potere esercitato da una minaccia – come è la minaccia di una sanzione – è noumenico nella misura in cui fa appello alle ragioni prudenziali dell'agente. In questo caso, la forza normativa della ragione è condizionale, ovvero dipende dal desiderio, da parte di B, di evitare i costi che deriverebbero dall'agire contraria-

mente all'ingiunzione di A. È opinione comune che questo genere di ragioni non sostenga sistemi di interazione stabili nel tempo perché la relazione tra le parti può avere in questo caso al più la forma di un *modus vivendi* dal quale ciascuna avrebbe ragione di deviare non appena mutassero le circostanze che sostengono temporaneamente la “fortunata convergenza d’interessi” che regge l’accordo [1993, tr. it. 1994, 133]. Un “ordine normativo” stabile richiede per converso che i principi che governano le relazioni sociali siano giustificati agli occhi di chi ne è vincolato. Da questo punto di vista, l’ambito delle relazioni politiche – in quanto è distinto da uno stato di guerra – può essere caratterizzato seguendo Williams come relazioni di potere che richiedono agli agenti ragioni non prudenziali per accettare il potere a coloro che al potere sono soggetti [2005, 6].

Da questo punto di vista, il potere delle giustificazioni in senso proprio è un potere noumenico di secondo ordine. È il potere di motivare l’accettazione del potere attraverso ragioni non prudenziali. In questo caso, il potere noumenico è una forma di potere deontico perché fornisce agli agenti ragioni indipendenti dal desiderio per accettare – e quindi conformarsi a – le norme che governano un sistema di pratiche e/o istituzioni sociali che costituisce la struttura sociale rilevante [Searle 2010, tr. it. 2010, 163 ss.; Haslanger 2017, 20-22; Shelby 2016, 28 ss.]. Nelle prossime pagine considererò in questa luce tre problemi di una teoria critica del potere che sono peculiarmente centrali nella prospettiva di Forst e riguardano rispettivamente il potere esercitato da strutture piuttosto che da agenti, la distinzione tra potere e dominio e il rapporto tra giustificazione e ideologia.

3. *Potere strutturale*

Per capire il rapporto tra potere noumenico e giustificazioni bisogna capire che ruolo abbiano le seconde in quello che Forst chiama un “ordine normativo”. Per semplicità, seguiamo la definizione di struttura sociale come insieme di istituzioni interconnesse – è in questo senso, per esempio, che la *basic structure* di Rawls è composta delle istituzioni sociali, politiche ed economiche che organizzano la cooperazione. E consideriamo, sempre per semplicità, il modello di Searle riguardo a che cosa sono e come funzionano le istituzioni. Le istituzioni

sono costituite da regole collettivamente accettate che attribuiscono a qualcuno o qualcosa *status* riconosciuti e determinano le norme che ne governano il comportamento assegnando autorizzazioni e proibizioni – nel linguaggio di Searle, regole costitutive che impongono funzioni di *status* legate a poteri deontici, come l'autorizzazione a emettere assegni bancari, l'obbligo di assistenza tra coniugi e così via [1995, tr. it. 2006, 53 ss., 115 ss.]. Questo modello può essere generalizzato riconoscendo che qualsiasi entità sociale è analizzabile nei termini di un insieme di relazioni che ci dicono quali condizioni debbano essere soddisfatte perché qualcosa sia un'entità di quel tipo – per esempio, denaro – e un (diverso) insieme di relazioni che ci dicono come quelle condizioni sono stabilite – per esempio, l'accettazione di una regola costitutiva [Epstein 2015, 74 ss.]. Il ruolo delle giustificazioni, da questo punto di vista, consiste nel motivare l'accettazione delle regole che definiscono le istituzioni ed è coerente con la caratterizzazione offerta da Forst del modo nel quale il potere noumenico agisce nelle strutture sociali: qualsiasi ordine o sottosistema sociale è un ordine normativo nella misura in cui si basa su una concezione delle funzioni e delle regole pertinenti, che deve poter essere giustificata a coloro che ne sono soggetti [2015a, tr. en. 2017, 63; 2015b, 118]. Nella lettura di Forst, il potere che esercitano è “derivato” dalla loro accettazione, a sua volta motivata dalla giustificazione che offre agli agenti ragioni per conformarsi alle norme sociali pertinenti – ossia per assoggettarsi ai poteri deontici che le definiscono.

Se si considerano le cose da questo punto di vista, non è sorprendente che le strutture sociali siano dotate di potere noumenico, nonostante il potere noumenico sia originariamente caratterizzato nei termini agentivi delle relazioni sociali tra individui, e contrariamente a un'obiezione ripetutamente sollevata nei confronti di Forst [Lukes 2018, 50; Hayward 2018, 56-67; Azmanova 2018, 68-78]. Le strutture sociali esercitano un potere noumenico “derivato” che non ha la forma del dare ragioni caratteristica delle relazioni tra agenti, ma quella dei vincoli che i poteri deontici connessi alle istituzioni impongono alla deliberazione. Le strutture sociali in altri termini non causano l'intenzione di agire nel modo in cui un agente A motiva in B l'intenzione corrispondente. Piuttosto, circoscrivono l'ambito delle ragioni pertinenti nella deliberazione di B. Questa differenza può essere ricondotta a una distinzione nota tra cause scatenanti e cause strutturanti,

senza violare il principio che il potere noumenico consiste nella capacità di dare ragioni per l'azione: mentre le prime spiegano cosa in un processo determina la causa C di un effetto E, le seconde spiegano che cosa ha “formato o strutturato il processo” ovvero cosa fa che C causi E piuttosto che qualcos'altro [Dretske 1988, 42]. Haslanger [2016] offre un esempio pertinente: per spiegare perché Maria ha scelto di lasciare il lavoro dopo il primo figlio possiamo citare la nascita del figlio, ma possiamo anche considerare che Maria e Paolo vivono in un contesto nel quale i servizi pubblici per l'infanzia sono scarsi, che non guadagnano abbastanza da potersi permettere assistenza privata, e che Maria guadagna meno di Mario. Scopriamo in questo modo che quella di Maria è la scelta razionale, date le circostanze – e che, per modificare la scelta di Maria, dovremmo agire su quelle circostanze piuttosto che sulla psicologia di Maria. La nascita del figlio è la causa scatenante della scelta, i fattori che la rendono razionale le sue cause strutturali.

Il fatto è che le istituzioni non agiscono come cause scatenanti, ma come vincoli. L'insieme di regole nelle quali consistono non causa per così dire “direttamente” le intenzioni o le azioni degli individui, ma determina le condizioni alle quali sono razionali attraverso un sistema di autorizzazioni e divieti che circoscrive lo spazio delle ragioni disponibili alla deliberazione. Parlare di poteri deontici consente di distinguere i fattori che influenzano l'azione attraverso i vincoli che impongono alla formazione delle intenzioni, alla razionalità delle scelte, alla portata delle deliberazioni. Questi sono infatti poteri che le istituzioni possiedono effettivamente, ma che sono “derivati” dalla forza motivante delle ragioni che ne sostengono l'accettazione. E un discorso analogo vale per strutture sociali complesse come la divisione del lavoro, i sistemi di istruzione o di *welfare* e così via. Da questo punto di vista, è sufficiente riconoscere che i poteri deontici delle istituzioni sono derivati dai poteri noumenici della giustificazione per ricondurre il potere strutturale nell'ambito della teoria del potere noumenico. Dal momento che in questo caso il potere noumenico pertinente è quello che abbiamo chiamato di “secondo ordine”, non è affatto necessario che l'esercizio del potere consista in una relazione agentiva tra persone – vale a dire, non richiede l'“intenzione” di indurre in qualcun altro la motivazione a fare qualcosa che non avrebbe fatto altrimenti.

4. *Potere e dominio*

La difficoltà maggiore è piuttosto se questo offra le risorse per distinguere appropriatamente non soltanto tra potere e dominio, ma anche tra giustificazioni normativamente deficitarie – dove si tratta di comprendere in che senso le seconde possano ancora essere trattate come giustificazioni – e giustificazioni ideologiche. Se seguiamo la distinzione weberiana tra potere e dominio, dovremmo ammettere che qualsiasi forma di dominio è per definizione legittima nella misura in cui è accettata – tradizionalmente, razionalmente, carismaticamente. Mentre il dominio (o “potenza”) consiste nella “probabilità che un agente in una relazione sociale sia nella posizione di eseguire la propria volontà nonostante la resistenza”, il potere il dominio è la “probabilità che un comando sia obbedito” in quanto proveniente da un’ autorità legittima [Weber 1921, tr. it. 1995, 51-52, *trad. mod.*, 207]. Ma questo non è sufficiente nella lettura di Forst. Una teoria critica del potere deve infatti caratterizzare il dominio in modo che sia possibile identificare nei rapporti sociali liberi dal dominio una forma di organizzazione sociale nella quale la legittimazione dipende dall’esistenza di buone ragioni per accettare una certa distribuzione degli oneri e dei benefici della cooperazione. Se concediamo che nessun “ordine normativo” è libero dal dominio nell’accezione weberiana del termine, perché qualsiasi forma di ordine sociale richiede che le pratiche e le istituzioni sociali che ne costituiscono la struttura siano accettate, l’idea una società libera dal dominio deve infatti essere convertita nell’idea di un ordine normativo giustificato. Da questo punto di vista, la questione cruciale per la teoria critica è distinguere tra buone e cattive ragioni.

Per distinguere tra potere e dominio, in questo senso, è necessario ricordare la distinzione tra il potere noumenico di primo ordine, che può operare anche soltanto attraverso ragioni prudenziali, e il potere noumenico di secondo ordine, che consiste nel rendere accettabile l’esercizio del potere di primo ordine – il potere delle giustificazioni in senso proprio. Il primo è semplicemente un genere di coercizione che non implica il ricorso alla violenza aperta, mentre il secondo costituisce sempre una forma di dominio nell’accezione weberiana del termine. Distanziandosi dalla definizione weberiana, tuttavia, Forst suggerisce a questo punto che siamo soggetti a dominio quando le norme e le istituzioni sociali sono

espressione di un potere arbitrario, che “non può essere giustificato tra liberi e uguali” [2015a, tr. en. 2017, 32]. Il problema è che questo pare incompatibile con l’idea che “qualsiasi ordine normativo deve essere concepito come un ordine di giustificazione” [ivi, 34]. Al di là delle questioni terminologiche, è cruciale che una teoria critica del potere possa distinguere tra il potere giustificato di un governo legittimo e il potere arbitrario che caratterizza una condizione di dominio [ivi, 33]. Ma da questo punto di vista la teoria della giustificazione avanzata da Forst è troppo sottodeterminata per non risultare ambigua.

Consideriamo la distinzione tracciata da Forst tra diversi ordini normativi di giustificazione. La teoria del potere noumenico procede da due principi fondamentali. Il primo è che “la ragione è la facoltà di giustificare e la facoltà di giustificare ci rende essere normativi” [ivi, 22]. Che la ragione sia costitutiva di un certo genere di entità fa sì che la spiegazione dei comportamenti sia connessa alla giustificazione: dare ragioni è un “potere che ci vincola” legandoci agli altri “alla luce di principi e valori” che sono soggetti a valutazione razionale [*Ibidem*]. Ma da ciò discende un secondo principio quanto meno problematico: l’idea che siamo soggetti al potere della giustificazione anche quando abbiamo a che fare con cattive giustificazioni, giustificazioni che a rigore non sembrerebbero darci affatto una ragione per accettare le norme e le istituzioni alle quali siamo soggetti. La normatività delle ragioni ha perciò un’articolazione triplice. Poiché siamo ineluttabilmente soggetti all’ordine normativo delle ragioni, abbiamo a che fare in primo luogo con la “normatività normalizzatrice” delle giustificazioni “convenzionali” incarnate nelle pratiche sociali ordinarie, che costituiscono, per dirla con Schütz, il mondo “scontato” dell’esperienza quotidiana [ivi, 23; cfr. Schütz 1964, 229 ss]. Da questa “normatività normale o convenzionale” si devono distinguere tanto i “principi della ragione” che consentono di problematizzarla quanto la “normatività riflessiva” delle norme effettivamente giustificate che sono “generate di fatto da procedure discorsive adeguate” o potrebbero comunque essere “controfattualmente giustificate alla luce delle nostre migliori considerazioni” [Forst 2015a, tr. en. 2017, 23-24]. Se tuttavia le “giustificazioni convenzionali” contassero come autentiche giustificazioni, risulterebbe impossibile distinguere il dominio dal governo legittimo e la situazione nella quale ci troveremmo non

sarebbe molto diversa da quella di Weber: qualsiasi forma di potere risulterebbe giustificata, per quanto “convenzionalmente”, e quindi legittima.

Il fatto è che le cattive giustificazioni non sono giustificazioni, ma lo sembrano soltanto. E del resto il motivo per distinguere giustificazioni convenzionali e “riflessive” consiste precisamente nella necessità di demarcare ciò che conta di fatto agli occhi dei partecipanti come una ragione per accettare l’ordine vigente da quello che può valere come una ragione capace di sostenerne la critica. Nel primo caso, sarebbe preferibile quindi parlare di giustificazioni credute, nelle quali non abbiamo a che fare con ragioni genuine, ma con qualcosa che gli agenti “trattano” come ragioni nella giustificazione di un particolare ordine normativo perché quello che credono darebbe delle ragioni per accettarlo, se fosse vero. Non abbiamo a che fare con una giustificazione, ma con l’accettazione di un ordine normativo per il quale “crediamo” di avere ragioni. Una ragione apparente in questo senso non è una ragione reale più di quanto un miraggio sia un’oasi [Alvarez 2010, 140, 144 ss.].

Questo permette di ottenere una definizione coerente di dominio. Siamo soggetti a dominio quando non c’è alcuna giustificazione del potere al quale siamo soggetti, ma soltanto qualcosa che appare come una giustificazione. Si potrebbe forse obiettare che questo sembra sottrarre il dominio all’ambito del potere noumenico. Ma non è così. La forza con la quale il dominio si impone non è ancora quello della violenza aperta. In che senso si può allora affermare che un ordine normativo che non abbiamo ragione di accettare sia ancora una forma di potere noumenico? Una soluzione coerente, a mio parere, è che in questi casi il potere al quale siamo soggetti sia in effetti un potere noumenico di primo ordine, ossia una forma di coercizione, che è tuttavia mascherata da giustificazioni apparenti. Se le ragioni apparenti non sono ragioni, ma lo sembrano soltanto, allora il potere che si esprime in un ordine sociale sostenuto da ragioni apparenti – da giustificazioni “credute” piuttosto che effettive – è un potere arbitrario: non ha infatti alcuna giustificazione e le ragioni per conformarsi alle norme e alle istituzioni sociali sono soltanto prudenziali. Questo consente una definizione di dominio coerente con l’idea che il potere sia sempre noumenico, ma distinguibile sia dalla semplice nozione di potere, sia dalla “normatività riflessiva” di una giustificazione effettiva. Diversamente da Weber, il dominio non è semplicemente un potere accettato. È un potere accettato per ragioni apparenti. Il dominio è “coercizione dissimulata”.

5. Potere e ideologia

Il secondo problema è la difficoltà di distinguere tra giustificazioni “convenzionali” e il genere di giustificazioni degenerate che non soltanto offrono cattive ragioni per accettare l’ordine sociale, ma trasformano il contesto della giustificazione in un insieme ossificato di “soggettivazioni reificate”, ovvero in “una forma di vita disciplinata e alienata” [Forst 2015a, tr. en. 2017, 27]. È difficile dire cosa faccia la differenza perché è difficile attribuire la reificazione a un deficit di giustificazione, ma è altrettanto difficile specificare cosa trasformi una “giustificazione convenzionale” nell’espressione di una vita alienata. Una tradizione religiosa sinceramente creduta, un mito tradizionale culturalmente diffuso, una teoria ingenua della natura o della società possono essere falsi e non di meno autentici. Dopotutto, le risorse culturali a disposizione degli agenti possono essere insufficienti o fuorvianti senza riflettere qualcosa come una falsa coscienza. Il punto è come distinguere tra le “cattive” giustificazioni quelle che sono solo “convenzionali” e quelle che “nascondono stereotipi, *biases*, addirittura elementi repressivi e disciplinatori che restringono l’autonomia” [*Ibidem*].

Delle seconde, non è infatti sufficiente criticare la natura convenzionale: bisogna chiedersi “[...] se questa critica [non] sollevi un problema generale riguardo alla restrizione dell’autonomia” perché in questo caso quello che appare ai partecipanti come una giustificazione dell’ordine sociale è anche “isolato dalla problematizzazione” [*Ibidem*]. In altri termini, non si tratta semplicemente di rilevare un errore o un male morale, ma di diagnosticare un’ideologia, vale a dire una distorsione sistematica delle capacità razionali degli agenti che è prodotta dalle condizioni sociali nelle quali è generata la giustificazione e che impedisce loro di riconoscere la soggezione a un potere arbitrario. Ma la caratterizzazione che Forst offre della giustificazione non offre risorse adeguate a tracciare una distinzione significativa tra giustificazioni convenzionali e ideologie per due ragioni. La prima è l’ambiguità appena discussa: se non si riconosce che le “cattive” giustificazioni hanno soltanto l’apparenza di una giustificazione, è difficile anche soltanto prendere in considerazione l’ideologia come parte dello spettro di problemi coperti dalla nozione di potere noumenico. Della giustificazione, l’ideologia non può infatti avere che l’apparenza, dal momento che non soltanto dissimula il carattere

arbitrario delle relazioni potere che caratterizzano un particolare “ordine normativo”, ma esiste in ragione del fatto che dissimula quelle relazioni: non c’è altra ragione per la quale sia riprodotta che non sia quella di razionalizzare relazioni di potere arbitrarie – vale a dire: prive di giustificazione. La seconda ragione è che per riconoscere un’ideologia in una “giustificazione convenzionale” è necessario mobilitare risorse esplicative che vanno al di là della riflessione normativa. Un’ideologia infatti non è solo una cattiva giustificazione, è una cattiva giustificazione con una funzione e un’eziologia specifiche, dal momento che in ciò che “appare” agli agenti come una giustificazione devono potersi riconoscere in questo caso la funzione di razionalizzare il dominio, la distorsione “sistematica” delle risorse cognitive a disposizione degli agenti e la dipendenza dalle relazioni di potere che dovrebbe razionalizzare: il potere della giustificazione è in questo caso parassitario rispetto all’arbitrarietà delle relazioni di potere che caratterizza il dominio perché l’“apparente” giustificazione di queste relazioni non è che un loro prodotto collaterale [Geuss 1981, 13; Elster 1986, 168-169]. In breve, l’ideologia è una giustificazione apparente che soddisfa congiuntamente queste condizioni:

- “Funzionale”: ha la funzione di sostenere e stabilizzare l’ordine sociale inducendo gli agenti ad accettarlo;
- “Epistemica”: deriva da un processo di formazione delle credenze sistematicamente distorto;
- “Eziologica”: la distorsione è riconducibile a fattori causali che dipendono dai fenomeni sociali che quelle credenze sono destinate a sostenere e stabilizzare [Bianchin 2020].

In questo caso, il compito della critica è perciò più complesso di quello immaginato da Forst. Non si tratta soltanto di problematizzare la pretesa di validità di una giustificazione convenzionale, ma di “spiegare” le ragioni apparenti che ne costituiscono il contenuto come un prodotto collaterale del dominio che dovrebbero legittimare. In breve, la critica del potere in questi casi non richiede soltanto una critica normativa della giustificazione, ma l’identificazione di un’eziologia che va oltre l’ambito del potere noumenico – comunque inteso. Un’ideologia non è soltanto una giustificazione apparente. È qualcosa che della giustificazione ha soltanto l’apparenza perché il processo di formazione delle credenze è siste-

maticamente distorto da fattori causali riconducibili alle condizioni di dominio per le quali dovrebbe costituire una giustificazione. Da un lato, quindi, ci deve essere un elemento comune tra le giustificazioni ideologiche e le giustificazioni “convenzionali” per poter identificare le ideologie come giustificazioni apparenti caratterizzate da una funzione e da un’eziologia specifiche. Non tutte le cattive giustificazioni sono ideologie, ma solo se le cattive giustificazioni sono giustificazioni apparenti si può riconoscere tra loro quelle che soddisfano le condizioni per essere qualificate come ideologie. Dall’altro, l’identificazione della funzione e dei meccanismi responsabili della distorsione cognitiva essenziali all’ideologia richiede spiegazioni che vanno al di là della riflessione normativa. Questo significa, per un verso, che la teoria critica del potere non può essere intrapresa senza chiarire lo statuto epistemologico della nozione di giustificazione; per un altro, che non può eludere il ricorso alle risorse empiriche delle scienze sociali e delle scienze cognitive.

6. Libertà attraverso la causalità

Da un punto di vista meta-etico, la prospettiva di Forst è una forma di costitutivismo, vale a dire dell’idea che sia possibile ricavare i vincoli normativi della ragione pratica dalle proprietà che sono costitutive della capacità di agire [cfr. Ferrero 2009]. In particolare, come abbiamo visto, il carattere costitutivo della ragione conferisce agli esseri umani il potere noumenico di vincolare normativamente l’azione alla capacità di dare ragioni perché “la ragione è la facoltà della giustificazione e la facoltà della giustificazione è ciò che ci rende umani” [Forst 2015a, tr. en. 2017, 22]. È da questo principio che deriva il “diritto alla giustificazione” rivendicato da Forst come un fondamento della teoria critica, prioritario rispetto a qualsiasi concezione sostantiva della giustizia proprio perché richiede in primo luogo che le relazioni di potere siano giustificate a coloro i quali ne sono soggetti attraverso una procedura discorsiva condotta in assenza di dominio [2007, tr. en. 2011, 194 ss., 265]. Rispetto alla formulazione habermasiana dell’etica del discorso, Forst può quindi ricondurre la teoria della giustizia a un diritto fondamentale che è a sua volta fondato nei principi costitutivi della ragio-

ne. Nella misura in cui quest'ultima è discorsivamente articolata, la giustificazione è prescritta infatti come “[...] un dovere che una persona ha in virtù della capacità di essere una persona morale [...] ciascuno deve agli altri (reciprocamente e generalmente) delle ragioni” [Forst 2015a, tr. en. 2017, 35]. Questa prospettiva è fedele a Kant nel ricondurre la moralità a un principio costitutivo della ragione pratica; e se ne distingue perché la ragione per adottare il punto di vista morale non qui è il “rispetto della legge” bensì il “rispetto per il fondamentale diritto alla giustificazione di qualsiasi persona autonoma” [ivi, 36].

Quello che resta da chiarire è il significato dell'autonomia e questa ambiguità che si riflette sulla nozione di potere noumenico. Una lettura strettamente kantiana sembra fuori questione per un pensiero post-metafisico che non può riconoscere nella libertà un potere causale sovranaturale. Ma questo pone il problema di quale sia la natura del potere noumenico. Nella misura in cui consiste nella capacità di motivare l'azione, il potere causale delle ragioni deve dipendere dalle capacità intenzionali degli agenti piuttosto che da qualcosa come la libertà trascendentale. Il potere noumenico non può quindi derivare da una concezione kantiana della libertà come autonomia, ma piuttosto la concezione dell'autonomia deve essere ricavata dalla peculiare causalità delle ragioni. Una lettura plausibile è possibile ricorrendo alla distinzione già introdotta tra cause scatenanti e strutturali. Se consideriamo gli stati mentali come atteggiamenti verso un contenuto e le ragioni sono cose che possono figurare come contenuti di uno stato mentale, le ragioni non possono essere cause scatenanti – dal momento sono oggetti astratti – ma strutturano il comportamento secondo il modo nel quale rappresentano il mondo ovvero veicolano informazione riguardo alle condizioni nelle quali il contenuto dello stato mentale considerato è vero [Dretske 1988, 83, ss.].

Da questo punto di vista, un'interpretazione post-metafisica può riconoscere nell'autonomia il potere causale degli stati mentali che sono il risultato di un processo di formazione della credenza non distorto. In questo senso, non si tratta di pensare la causalità attraverso la libertà, ma la libertà attraverso la causalità di motivi non deformati dal dominio e dall'ideologia. Se infatti le condizioni alle quali la formazione delle credenze non è distorta sono disegnate appropriatamente – per esempio come condizioni di simmetria e imparzialità tra i partecipanti – queste permettono notoriamente di formulare un'interpretazione procedurale

dell'autonomia, nel senso della posizione originaria di Rawls [1971, tr. it. 1982, 226] o della "assunzione ideale di ruoli" che caratterizza la situazione linguistica ideale [Habermas 1982, tr. it. 1983, 129-130, 177, 195], proprio perché non richiedono più il possesso della razionalità ordinaria e delle capacità socio-cognitive necessarie a comprendere l'equivalenza tra sé e gli altri che è implicita nell'infrastruttura psicologica della cooperazione [Bianchin 2015]. Le risorse normative di una teoria critica del potere in questo senso devono essere concepite nei termini dei meccanismi cognitivi che danno forma alle condizioni nelle quali l'accettazione di un particolare "ordine normativo" non è frutto di coercizione o ideologia, ma del funzionamento normale di un sistema cognitivo disegnato per la cooperazione e la deliberazione.

Riferimenti bibliografici

- ALVAREZ, M.,
2010, *Kinds of Reasons: An Essay on the Philosophy of Action*, Oxford University Press, Oxford.
- AZMANOVA, A.,
2018, *Relational, Structural and Systemic Forms of Power: the 'Right to Justification' Confronting Three Types of Domination*, in "Journal of Political Power", 11(1 – Special issue on "noumenal power"), pp. 68-78.
- BAJAI, S., ROSSI, E.,
2020, *Noumenal Power, Reasons, and Justification: A Critique of Forst*, in E. Herlin-Karnell, M. Klatt (eds.), *Constitutionalism Justified*, Oxford University Press, Oxford, in corso di pubblicazione.
- BENHABIB, S.,
1986, *Critique, Norm, and Utopia. A Study of the Foundations of Critical Theory*, Columbia University Press, New York.
- BIANCHIN, M.,
2015, *From Joint Attention to Communicative Action: Some Remarks on Critical Theory, Social Ontology, and Cognitive Science*, in "Philosophy & Social Criticism", 41, pp. 593-608.
2020, *Explaining Ideology: Mechanisms and Metaphysics*, in "Philosophy of the Social Sciences", in corso di pubblicazione.
- DRETSKE, F.,
1988, *Explaining Behavior: Reasons in a World of Causes*, MIT Press, Cambridge (MA).
- ELSTER, J.,
1986, *Introduction to Marx*, Cambridge University Press, Cambridge.
- EPSTEIN, B.,
2015, *The Ant Trap*, Oxford University Press, Oxford.

FERRERO, L.,

2009, *The Inescapability of Agency*, in R. Shafer-Landau (ed.), *Oxford Studies in Metaethics*. Vol. 4, Oxford University Press, Oxford, pp. 303-333.

FORST, R.,

2007, *The Right to Justification. Elements of a Constructivist Theory of Justice*, Columbia University Press, New York, 2011.

2015a, *Normativity and Power: Analyzing Social Orders of Justification*, Oxford University Press, Oxford, 2017.

2015b, *Noumenal Power*, in “The Journal of Political Philosophy”, 23(2), pp. 111-127.

GEUSS, R.,

1981, *The Idea of a Critical Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.

HABERMAS, J.,

1981, *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna, 1986.

1982, *Etica del discorso*, Laterza, Roma-Bari, 1983.

1985, *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Roma-Bari, 1987.

HASLANGER, S.,

2016, *What is a (Social) Structural Explanation*, in “Philosophical Studies”, 173, pp. 113-130.

2017, *Critical Theory and Practice*, Van Gorcum, Amsterdam.

HAYWARD, C. R.,

2018, *On Structural Power*, in “Journal of Political Power”, 11(1 – Special issue on “noumenal power”), pp. 56-67.

HORKHEIMER, M., ADORNO, TH. W.,

1947, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino, 1982.

JAEGGI, R.,

2009, *Rethinking Ideology*, in B. De Bruin, C. Zurn C. (eds.), *New Waves in Political Philosophy*, Palgrave, London, 2009, pp. 75-76.

- LUKES, S.,
2018, *Noumenal Power: Concept and Explanation*, in “Journal of Political Power”, 11(1 – Special issue on “noumenal power”), pp. 46-55.
- RAWLS, J.,
1971, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano, 1982.
1993, *Liberalismo Politico*, Edizioni di Comunità, Torino, 1994.
- SCHÜTZ, A.,
1964, *Collected Papers II: Studies in Social Theory*, Nijhoff, Den Haag.
- SEARLE, J.,
1995, *La costruzione della realtà sociale*, Einaudi, Torino, 2006.
2010, *Creare il mondo sociale. La struttura della civiltà umana*, Cortina, Milano, 2010.
- SHELBY, T.,
2016, *Dark Ghettos. Injustice, Dissent, and Reform*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- STAHL, T.,
2013, *Habermas and the Project of Immanent Critique*, in “Constellations”, 20, pp. 33-52.
- SUSEN, S.,
2018, *The seductive force of ‘noumenal power’: a new path (or impasse) for critical theory?* in “Journal of Political Power”, 11(1 – Special issue on “noumenal power”), pp. 4-45.
- WEBER M.,
1921, *Economia e Società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1995.
- WILLIAMS, B.,
2005, *In the Beginning Was the Deed*, Princeton University Press, Princeton.

Matteo Bianchin

Ragioni, potere, dominio. Rainer Forst e la teoria critica del potere

Il rapporto tra ragione e potere è probabilmente il tema maggiore della teoria critica. Ma è anche il più problematico. In questo lavoro lo discuto a partire dalla teoria del potere avanzata da Rainer Forst. La tesi che cerco di difendere è che l'idea di potere noumenico è in grado di spiegare forme di potere strutturale e non soltanto agentivo, ma la nozione di giustificazione è sottodeterminata rispetto al compito di offrire una spiegazione del dominio e dell'ideologia. Se riguardo al primo la teoria del potere noumenico può essere emendata senza troppe difficoltà, riguardo alla seconda deve essere integrata dalla spiegazione della funzione e dei meccanismi specifici dell'ideologia. Il risultato è che una teoria del potere noumenico deve essere formulata nei termini dei meccanismi cognitivi e sociali che rendono possibile un'interpretazione procedurale dell'autonomia.

Parole chiave

Dominio; Potere; Razionalità

Matteo Bianchin è professore Associato di Filosofia teoretica all'Università di Milano-Bicocca. È stato borsista DAAD all'Università di Colonia e Marie Curie Research Fellow all'Università di Lovanio. Nel 2016 è stato Visiting Professor all'Università di Lovanio. La sua attività di ricerca si concentra sul rapporto tra le scienze cognitive, la filosofia delle scienze sociali e la teoria politica normativa.